

GINO DITADI

Querela Pacis

IL LAMENTO DELLA PACE E IL VOLTO DEMONIACO DEL POTERE IN ERASMO DA ROTTERDAM

PARTE PRIMA

*Il mio ultimo appello è per i giovani e per chi
è nel fiore della vita: dite e scrivete queste cose,
con le quali indicherete la virtù e la giustizia
alle città più importanti e anche
a quelle tradizionalmente imperialiste,
affinchè si sappia che la filosofia e la cultura,
in Grecia, esistono ancora.*

ISOCRATE, Sulla pace , 356 a. C.

*“La guerra è fatta apposta per la gente perduta, parassiti,
ruffiani, briganti, sicari, villani, imbecilli, indebitati,
tutta quanta insomma la feccia umana”.*

ERASMO, 1511

*Se ciò che ci spinge alla guerra è il desiderio di gloria, ebbene, non è
gloria quella che ci si vuol procurare disonestamente, specialmente
con azioni che sono misfatti. Se si vuol indicare qualcosa di glorioso,
c'è molta più gloria a fondare le città che a distruggerle. Ora, il
popolo costruisce e rende splendide le città,
la follia dei principi le distrugge.
Se siamo spinti dalla sete di denaro, ebbene,
nessuna guerra ha mai avuto esito tanto felice
da non aver portato più male che bene,
e nessuna reca danno al nemico
senza prima aver largamente colpito i nostri.*

ERASMO, Lettera ad Antonio di Bergen, 14 marzo 1514.

“Cercai di scoprire se Erasmo da Rotterdam
fosse di quel partito, ma un mercante mi rispose:
Erasmo est homo pro se”.
ULRICH VON HUTTEN, 1515

Il *Lamento della Pace scacciata e respinta da tutte le nazioni* è tra gli scritti erasmiani più intensi e tuttavia poco conosciuti, a dispetto del suo profondo valore etico. La *Querela Pacis* (che non è solo *lamento*, ma anche *denuncia* e *protesta* della Pace), si colloca in un'epoca che vede, per la prima volta, dopo la luminosa stagione della grecità, *filosofi* che cercano di ripensare e orientare il loro tempo, per innalzare la civiltà (o, almeno, per frenarne la caduta).

L'epoca toccata in sorte ad Erasmo è tra le più pesanti della storia moderna. L'Europa occidentale fa i conti con la Riforma e contemporaneamente vede sorgere, a fianco dei problemi religiosi, enormi difficoltà politiche e sociali, risultato inevitabile della trasformazione economica nata dalla recente colonizzazione americana, dello spostarsi e dispiegarsi del traffico marittimo-commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico. Le difficoltà economiche, sociali e politiche che prima erano cresciute in progressione aritmetica, a partire dal Cinquecento, si moltiplicheranno geometricamente.¹

Il Cinquecento apre l'Età moderna. I secoli precedenti erano stati dominati dalla lenta formazione degli Stati nazionali, spesso in lotta tra loro per consolidare le strutture interne e i propri confini. Già nei primi anni del Cinquecento, i grandi Stati si sono rafforzati

¹ Sull'altissimo grado di conflittualità esistente tra gli stati europei in questo periodo cfr. F. Chabod, *L'epoca di Carlo V*, Milano 1961, pp. 34-93; R. H. Tawney, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano 1967, pp. 68-120; H. R. Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1972, pp. 41-87; B. Beinert, *El Testamento político de Carlos V de 1548*, Granada 1978, pp. 128-171; H. G. Könisberger, G. L. Mosse, *L'Europa del Cinquecento*, Bari 1974; E. Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1982, pp. 141-195; G. C. Sciolla, *Fame, epidemie e pietà, tra Cinquecento e Seicento*, in J. Delumeau (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino 1985; J. S. Levy, *War in the Modern Great Power System*, Lexington 1987, pp. 139-180; A. Caracciolo, *La formazione dello Stato moderno*, Torino 1998, pp. 51-62.

e i sovrani, non più distolti dalle piccole contese interne, possono dedicarsi ad una politica di livello internazionale.

Il XVI secolo è dominato dal fragore delle armi; la ragione ne risulta travolta nonostante tutti gli appelli, le proteste, lo sdegno di filosofi e intellettuali, ai quali, come profeticamente aveva annunciato Machiavelli,² non restavano molte *chances*. È un secolo che dà inizio ad una grande trasformazione del mondo dovuta ad uno sviluppo tumultuoso, alimentato da nuove esigenze economiche e da un nuovo ordine di idee.

Nel 1530, la Borsa di Amsterdam è Borsa degli scambi Internazionali. Ad Anversa, la Borsa raccoglie mercanti di tutti i Paesi e, nel 1531, sul nuovo edificio che la ospita, è scolpita l'iscrizione: *IN USUM NEGOTIATORUM CUIUSCUMQUE NATIONIS AC LINGUAE, Al servizio dei mercanti di tutte le Nazioni e di tutte le lingue.*³ Ulrich von Hutten, l'ammiratore ed editore della dirompente *Declamatio* di Lorenzo Valla, *De falso credita et*

² N. Machiavelli, *Il Principe*, VI: "Tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono". "I colpi delle oltramontane guerre" rileva sarcastico Machiavelli, vanificano le acute risposte elaborate "negli scrittoi" e ridicolizzano le belle lettere; non basta "mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza". – (*Dell'arte della guerra*, VII). Sulla condizione degli intellettuali nel Cinquecento, cfr. H. Weinstock, *Die Tragödie des Humanismus*, Heidelberg 1953, pp. 32-128; G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, Milano 1978, pp. 78-159.

³ Federico Badoero, *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e Filippo II letta in Senato di Venezia (1557)*: "Sono i Paesi Bassi pieni d'uomini che esercitano tutte le arti necessarie, e la maggiore è quella del tessere, che dall'Olanda solo escono ogni anno tele per ottocentomila scudi, e quasi altrettanto di tapezzerie [...]. Dal traffico di mercerie minute, che vanno in Spagna e all'Indie, vengono a trarne più di trecentomila scudi [...]. In diversi luoghi si trovano assai mercanti, ma perché Anversa è stimata comunemente la maggior piazza del mondo, dire insomma che tanta è la copia e la varietà di cose necessarie, utili, comode e onorevoli, che in essa vanno ed escono per terra e per mare, che maggiore oggidì non va in terra del mondo; e ogni giorno si ode esser conclusi grandissimi mercati, e fatti molti cambi ed incette; e dei denari, che si usano dare ad interesse ad un anno, difficilmente si può credere quanta sia la somma, affermandosi che passa quaranta milioni d'oro l'anno quello che in contanti si rivolge". In *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. III, Bottega d'Erasmus, Torino 1968, p. 121.

ementita Costantini donatione,⁴ aveva tratto le sue conclusioni, lucide e tremende, ancora prima: “*Alle Geschichte ist warengeschichte... und blut*”.⁵

⁴ Lorenzo Valla (a cura di G. Pepe), *De falso credita et ementita Costantini donatione Declamatio* in L. Valla, *Scritti filosofici e religiosi*, Firenze 1953, pp. 283-375 – Id., *La falsa donazione di Costantino*, 1440, Ponte alle Grazie Ed., Firenze 1993². Cfr. G. Radetti, *La filosofia politica di Lorenzo Valla*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1950. Per la storia del falso: R. Folz, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris 1950; G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004. Sull'ammirazione di Erasmo per il Valla, si veda la *Lettera* del primo a Cornelius Gerard, datata congetturalmente luglio 1489 (e quella a Cristoforo Fisher come prefazione all'edizione delle *Adnotationes in Novum Testamentum* di L. Valla), in *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, denuo recognitum et auctum per P. S. Allen. In typographeo clarendoniano, Oxonii 1906, I, pp. 113-115; III, 98; nonché Erasmo (a c. di L. D'Ascia), *Antibarbari*, Torino 2002; L. Canfora, *Filologia e libertà*, Milano 2008, passim.

⁵ Ulrich von Hutten, *Opera, quae reperiri potuerunt omnia*, Leipzig 1870, vol. VII, a cura di E. Böcking, p. 227: “Lo sviluppo del commercio tiranneggia coi tiranni che lo sostengono per farsene un collaboratore. Con esso, sotto di esso, per suo mezzo e per esso, tutto diventa mercanzia: i corpi, i cuori, le menti, le coscienze, le parole, le azioni, ogni energia si disperde, tutto diventa flaccido, si snerva, si dissolve”. Si veda anche la lettera, amara, forte e profonda, a Federico di Sassonia, dell'11 settembre 1520, in *Op. cit.*, pp. 383-386. Ovviamente importanti gli unici due testi reperibili: Hulrich von Hutten, *Die Schule des Tyrannen*, Wien 1991; Hulrich von Hutten, *Lettres des Hommes Obscurs* (testo bilingue), Paris 2004. Solo recentemente la sua lapide sepolcrale è stata scoperta nell'isoletta di Ufenau (lago di Zurigo). Su Hutten, cfr. F. Strauss, *Ulrich von Hutten*, 1858 (rist. anast., Leipzig 1927). Sui banchieri tedeschi Fugger: G. von Pölnitz, *Jakob Fugger, Kaiser, Kirche und Kapital in der oberdeutschen Renaissance*, 2 voll., Tübingen 1952; Id., *I Fugger*, Milano 1964; W. Winker, *Fugger il ricco*, Torino 1972; A. Cerino, *I Fugger e la banca d'affari*, Roma 1974. La questione dei tormentati rapporti tra Erasmo e Ulrich von Hutten (questione molto importante e tragica), è stata studiata da Werner Kägi, *Hutten und Erasmus: ihre Freundschaft und ihr Streit*, *Historische Vierteljahrschrift*, XII, 1924-1925, pp. 200-278; 461-514; Id., *Das Zusammentreffen in Basel*, pp. 461-479. Cfr. Allen, V, 1356, n. 63; E. Renaudet, *Études érasmienne* (1938), Genève 1981, pp. 310-316; R. J. Klawiter (a cura di), *The Polemics of Erasmus of Rotterdam and Ulrich von Hutten*, Notre Dame, Ind. 1977; Id., *Thomas More, Erasmus and Ulrich von Hutten: Some Reflections*, in

È vero che legato all'Umanesimo è il mercante, con il suo spirito d'intrapresa che lo tuffa, coraggioso argonauta, nella vita politica e sociale; è vero che l'Umanesimo non è stato solo raffinatezza letteraria, ma anche potente esigenza d'autonomia e di libertà economica; tuttavia è certo che nei suoi migliori rappresentanti, Erasmo da Rotterdam in testa, la figura del mercante non è smaltata⁶ e non gli è concesso supporto ideologico. Thomas More, il grande, sfortunato filosofo e Consigliere di Stato, nella sua *Utopia* (la prima edizione, stampata a Lovanio, nel 1516, e la terza, stampata a Basilea, nel 1518, furono curate dall'amico Erasmo), è esplicito: "Dovunque si commisura ogni cosa con il denaro, non è possibile regni la giustizia e fiorisca la vita pubblica".

Erasmo non si trova a suo agio nel nuovo ordine dominato da traffici marittimi, industrie tessili, società finanziarie; più che alla "civitas" mercantile, organica a ciò che Ritter ha definito "*die Dämonie der Macht*",⁷ è alla "*communitas vitae*" che guarda.⁸ Scrive Augustin Renaudet:

"Moreana" 75/76, 1980, pp. 17-30; E. Bernstein, *Ulrich von Hutten: mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Rowolt 1988; R. H. Bainton, *Erasmo della cristianità*, Firenze 1989, pp. 147-150. Altri studi fondamentali: W. Zimmermann, *Allgemeine Geschichte des grossen Bauernkrieges. Nach Handschriftlichen und gedruckten Quellen*, voll. 1-3, Stuttgart 1841-43; E. Bloch, *Thomas Müntzer teologo della rivoluzione* (1921, tr. it., Milano 1980); F. Walser, *Die politische Entwicklung Ulrich von Hutten während d. Entscheidungsjahre d. Reformation*, München-Berlin 1928; H. Holborn, *Ulrich von Hutten*, Leipzig 1929; D. Cantimori, *Ulrich von Hutten e i rapporti tra Rinascimento e Riforma*, Pisa 1930; G. Ritter, *Die Weltwirkung der Reformation*, Freiburg 1963, pp. 124-138; H. Holborn, *Ulrich von Hutten and the German Reformation*, 1978.

⁶ Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Colloqui. Menzogna e verità*, Milano 1967, pp. 65-79 (ID., *Colloquia*, ediz. integrale con testo latino a fronte, a cura di C. Asso, Torino 2002); A. Renaudet, *Études Érasmiennes. La critique du gouvernement et de la société*, Genève 1981, pp. 65-121; H. R. Trevor-Roper, *Religion, the Reformation and Social Change*, London 2007, pp. 13-38.

⁷ G. Ritter, *Die Dämonie der Macht*, München 1948.

⁸ Concetto cardinale in Erasmo che ben stabilisce la distinzione tra proprietà ed amministrazione dello Stato. Bisogna far intendere a chi governa ch'egli deve amministrare, non dominare. Cfr. *Adagia. Aut regem aut fatuum nasci oportere*, linee 249-257: "Admoneat eum qui sibi gerit imperium, non

“Indubbiamente egli giudicava iniquo e barbaro che nei domini laici ed ecclesiastici di Germania il popolo delle città come delle campagne dovesse rovinarsi, per arricchire un signore fondiario. Ma egli restava fedele alla sua vecchia economia urbana, che sotto il controllo delle autorità municipali aveva lungamente assicurato al consumatore un’abbondanza poco costosa moderando i benefici del mercante. Sapeva ben discernere il gioco delle forze irresistibili che trasformavano sotto i suoi occhi i Paesi Bassi [...] Pertanto, umanista cui stava a cuore preservare e coltivare le ricchezze spirituali dell’uomo, istruito dallo Stoicismo e dal Vangelo a non cercare che nell’animo i veri tesori, poco attaccato lui stesso, benchè non fosse né un asceta né un santo, ai beni materiali e poco curantesi di fare grandi fortune, assisteva senza compiacimento alla lotta degli interessi scatenati”.⁹

reipublicae, praedonem esse, non principem [...] Doceat apud christianos homines imperium nihil aliud esse, quam reipublicae *administrationem, non dominium*”. [“... chi gestisce il potere nel proprio interesse e non in quello della collettività, è un masnadiere, non un principe... in una civiltà cristiana la sovranità può significare soltanto *amministrazione* della cosa pubblica, non *dominio*”]. Cfr. anche *Adagia: Sileni Alcibiadis*, linea 380 e sgg.; *Dulce bellum inexpertis*, lin. 1018; *Institutio principum christiani*, lin. 703 sg. (tr. it., Napoli 1977, pp. 91-94).

⁹ A. Renaudet, *Études érasmienne*, Genève 1981, p. 76. Cfr. Erasmo, *Adagia*, 301, 712, 1001, 1501; P. Mesnard, *L’essor de la politique au XVI siècle*, Paris 1936, capitolo II; S. Zweig, *Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam*, Frankfurt am Main 1950, pp. 56-93; M. D’Addio, *Erasmus da Rotterdam*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. III, Torino 1987, pp. 547-550; F. Geldner, *Die Staatsauffassung und Fürstenlehre des Erasmus von Rotterdam, Historische Studien*, Heft 191, Berlin 1990. Sullo Stato come “comitato d’affari” di privati si veda Erasmo, *Adagia, A mortuo tributo exigere; Spartam nactus es, hanc orna*, etc. Cfr. T. More, *Utopia*, libro II, Lovanio 1516, p. 266: “Quando considero tutti questi nostri Stati oggi vigenti e ci rimuginano sopra, la sola cosa – Dio mi guardi! – che mi viene in mente è che si tratti d’una conventicola di ricchi che sotto nome e pretesto di Stato pensano a farsi gli affari loro; così almanaccano ed escogitano tutti i modi e le sottigliezze che consentano, anzitutto, di conservare, senza rischio di perderle, le ricchezze che hanno accumulato con mezzi disonesti, poi di assicurarsi con il minimo

esborso la possibilità di abusare del lavoro e delle fatiche della povera gente. Queste macchinazioni, una volta che i ricchi hanno stabilito di metterle in atto con pubblico decreto (e perciò anche a nome dei poveri), assumono la forza di leggi [...]. In questo modo i potenti se la passano in ozio, come fuchi che consumano il frutto del lavoro altrui, al punto da scorticare a sangue, per accrescere le loro entrate, i coloni che lavorano le loro terre, e questa è la sola economia che conoscono; per il resto sono spendaccioni fino a ridursi in miseria [...] circondati da un codazzo sterminato di fannulloni che non sanno come si faccia a guadagnarsi il pane”. Un’affettuosa descrizione di T. More come uomo e intellettuale è in una lunga lettera di Erasmo a Ulrich von Hutten, del 23 luglio 1519, in *Farrago Nova Epistolarum Des. Erasmi*, Basilea 1519 (ripresa in P. S. Allen, tomo IV, n. 999): “Avversa il dispotismo ed ama l’eguaglianza [...]. Non si dà molto pensiero dei suoi particolari interessi [...]. Far del bene a tutti, alleviare le pene di tutti, è sempre stata la sua massima aspirazione: e mai tutto questo è evidente come quando può aiutare qualcuno. Ad alcuni viene in aiuto col denaro, ad altri con la propria mallevadoria [...]. Sollevare un oppresso, trarre d’impaccio un angustiato, riconciliare un offeso, costituisce per lui il più prezioso dei guadagni. Nessuno è più pronto di lui ad adoperarsi per gli altri, nessuno meno incline a far pesare le sue sollecitudini [...] L’*Utopia* l’ha pubblicata con il proposito di mostrare da dove vengano i mali degli Stati [...] Fu proprio lui a farmi scrivere l’*Elogio della follia*, che è come dire a far danzare un cammello”. Dell’amicizia tra Erasmo e More occorre dire che fu un forte legame tra due adulti dalle idee chiare, che non si guardavano l’un l’altro, ma guardavano l’uno e l’altro nella stessa direzione. Quando, nel 1535, Thomas More venne ucciso, Erasmo scrisse: “Con la morte di More è come se fossi morto io stesso: noi due, si era un’anima sola” (in P. S. Allen, *Opus Epist.*, vol. XI, n. 3049, linea 163). La totale approvazione da parte di More del programma erasmiano fu espressa in una lettera a Erasmo nel 1532 (cfr. *Opus Epistolarum*), n. 2659; in un’altra lettera del giugno 1533 (*ibid.* n. 2831), More autorizzò Erasmo a rendere pubblica quell’approvazione. Su Erasmo e Moro cfr. M. Delcourt, *L’amicité d’Érasme et de More entre 1520 et 1533*, in *Bulletin Guillaume Budé*, n. 50, 1936, pp. 7-24; L. Verga, *Erasmo e Moro interpreti della follia*, Vicenza 1978, pp. 199-241; E. Bloch, *Il principio speranza*, vol. II, Milano 1994, pp. 591-599. Sui temi della guerra, della pace e sulla funzione dei governi in Erasmo e Moro, si veda il contributo di C. Quarta, *Tommaso Moro*, Bari 1991, pp. 347-349 e passim. R. H. Bainton, *Erasmo della cristianità*, p. 101, scrive che “non c’è riforma sociale patrocinata nell’*Utopia* di More per cui non si possa trovare un parallelo negli scritti di Erasmo”. Edward Surtz, nel suo monumentale *Commento all’Utopia*, (trecento pagine di note, Yale University 1965), fornisce il dettagliato elenco delle concordanze. Sullo sviluppo dell’apparato pubblico come “*comitato d’affari*” oggettivamente

Erasmus crede con tutte le sue forze nel potere persuasivo della cultura, vuole che il sapere sia fondamento ineludibile dell'uomo politico e strumento diretto d'intervento nella vita della collettività.¹⁰ Per Erasmo, gli affanni della cultura non sono mai vani. Vano e colpevole è solo il silenzio.

In un'epoca in cui note prevalenti sono lo sviluppo del commercio, l'affittabilità delle coscienze e la guerra, Erasmo si fa carico di un impegno costante: la *Querela Pacis* (1517), non è frutto di un momentaneo interesse, non è un episodico occuparsi della questione più importante della modernità. La pace è il suo pensiero dominante fin dal 1504 e tale resterà per venticinque anni.

Erasmus non ignora che, se usate per scopi pacifici, le nuove risorse disponibili all'Europa nella prima metà del sedicesimo secolo avrebbero potuto fare molto per esorcizzare gli spettri delle pestilenze e delle carestie e per innalzare il livello di vita materiale.¹¹ Ma i capi dell'umanità, secolari ed ecclesiastici, la pensavano in altro modo. Quando pestilenze e carestie cessarono

funzionale ad esigenze di gruppi privati, si veda l'eccellente lavoro di Earl J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain*, Cambridge Massachussets 1982, pp. 34, 40, 100, 109 – *Textes et documents d'histoire moderne*, Paris 1997, pp. 170-173; nonché F. Neumann, *Beemoth*, Milano 1974; K. Ohmae, *La fine dello Stato-Nazione*, Milano 1996; J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Milano 2003; Id., *L'Empire de la honte*, Paris 2005.

¹⁰ In una lettera, Erasmo ricorda, citando Platone, quali *devono* essere le caratteristiche dell'uomo politico: “Chi si occupa del governo dello Stato dovrà essere dotato di memoria (*mnémon*), pronto ad apprendere (*eumathés*), magnanimo (*megaloprepés*), aggraziato (*eúcharis*), amico e amante della verità (*aletheías*), della giustizia (*dikaíosýnes*), del coraggio (*andreías*), della temperanza (*sophrosýnes*)”. Platone, *Repubblica*, VI, 487a.

¹¹ Cfr. *Adagia. Dulce bellum inexpertis*, linea 575 e sgg.: “La decima parte appena delle ansie, delle fatiche, dei disagi, dei pericoli, delle spese e... del sangue che costa la guerra basterebbe a salvaguardare la pace. Per buttar giù questa o quella città metti in campo e in pericolo una caterva d'uomini: orbene, mettendoli al lavoro, avresti potuto tirar su, senza pericoli, una bellissima città”. Si vedano, su scala più ampia e a titolo chiarificatore, gli studi di Earl J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain*, Cambridge Massachussets, pp. 34, 40, 100, 109 – *Textes et documents d'histoire moderne*, Paris 1997, pp. 170-173.

d'essere imposte dalla natura, essi le rimisero in sella con la loro politica. I vincitori confrontavano la propria situazione con quella dei vinti e si compiacevano del bottino. Non si chiedevano mai come sarebbe stato il mondo, se non ci fossero stati né vincitori né vinti, ma solo pace.

Nel 1504, Erasmo dà alle stampe il *Panegirico a Filippo il Bello*, nel quale, fra l'altro, scrive: "La guerra è un gioco concertato dai potenti per mantenere la loro tirannia". Nel 1506 scrive il famoso, ma perduto, *Antipolemos*, contro la politica di Giulio II.¹² Del 1508 è la prima stesura e stampa¹³ del *Dulce bellum inexpertis*,

¹² In uno degli *Adagia*, il *Dulce bellum inexpertis*, Erasmo fa un riferimento all'*Antipolemos*: "Tutti gli interessati potranno trovare una trattazione assai più esauriente di questi temi, quando pubblicheremo il libro intitolato *Antipolemos*, scritto durante il nostro soggiorno a Roma, e dedicato a Giulio II, pontefice romano, nel periodo in cui si tenevano consultazioni sull'opportunità di muover guerra contro Venezia – una guerra sulla quale c'era più da piangere che da discutere". Erasmo ricorda l'*Antipolemos* anche in una lettera a G. Botzheim, del 30 gennaio 1523 – cfr. P. S. Allen (a cura di), *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, Oxford 1906, vol. I, n. 1, p. 18. Si veda anche il libello *Iulius exclusus*; incontestabile la rivendicazione ad Erasmo che ne ha fatto W. K. Ferguson, *Erasmi opuscula*, La Haye 1933, pp. 38-124, e F. Gaeta, *Introduzione a Erasmo, Contro la guerra*, L'Aquila 1968, p. 23. Erasmo ebbe modo di vedere e valutare da vicino Giulio II e la sua corte, nel 1506, quando venne in Italia. La *vexata quaestio* circa la vera data di nascita di Erasmo (cfr. P.S. Allen, *Opus Epist.*, vol. I, Oxford 1906, Appendice 2; R. Post, *Quelques Précisions sur l'année de la naissance d'Erasmus*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXVI, 1964, pp. 489-509; E. W. Kohls, *Das Geburtsjahr des Erasmus*, in *Theologische Zeitschrift*, XII, 1966, pp. 96-121), mi pare possa essere definitivamente risolta grazie a questo viaggio durante il quale Erasmo scrisse un *documento autobiografico*, la cui rilevanza sembra sfuggita ai ricercatori, indicante giorno, mese e anno di nascita: il 28 ottobre 1466.

¹³ Nell'edizione degli *Adagia* stampata da Aldo Manuzio, il *Dulce bellum inexpertis* consta di sole cinque righe, in quella stampata da Johannes Froben nel 1515, le righe sono mille. Gli *Adagia* pubblicati a Roma (1573) e a Firenze (1575), furono "purgati" e sottoposti ad aspra e brutale censura eseguita dal domenicano Eustachio Locatelli, vescovo di Reggio, approvata da Tommaso Manrique (Maestro del Sacro Palazzo) e da Francesco da Pisa, inquisitore generale del dominio fiorentino. Nel giardino della biblioteca del Palazzo della Pace, all'Aja, fondata alla fine del XIX secolo, dove oggi

Opera straordinaria e potente. *Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia.*

“Guerra semina guerra, da guerra finta nasce guerra vera, da guerra piccina guerra poderosa [...] Gli antichi poeti dissero che la guerra era stata importata dall’Inferno ad opera delle Furie. Una Furia qualunque però non sarebbe stata qualificata per l’impresa: si scelse dunque la più funesta,

*quella che ha mille nomi,
mille arti di nuocere.*

Costei, armata d’innumerevoli serpenti, dà fiato alla tromba infernale. Pan riempie il mondo di folle fragore. Bellona squassa l’asta furiosa. L’empio Furore, rotti tutti i nodi che lo tenevano avvinto, si leva a volo, orrido, con la bocca insanguinata. Anche i grammatici hanno intuito la natura della guerra: alcuni sostengono ch’essa si chiama *bellum* per antitesi, perché non ha niente di bello né di buono; la guerra è *bellum* nello stesso senso in cui le Furie sono le *Eumenidi*. Altri preferiscono far derivare la parola *bellum* da *bellua*, belva:¹⁴ perché è da belve, non da uomini, impegnarsi in uno sterminio reciproco.

risiede la Suprema corte di giustizia internazionale, vi è una statua di bronzo di Erasmo con l’iscrizione *DULCE BELLUM INEXPERTIS*.

¹⁴ L’etimologia proposta da Erasmo si trova già in età classica: Festo, *De significatione verborum*, ed Lindsay, Lipsiae 1913, p. 30: “Bellum a beluis dicitur, quia beluarum sit pernitiōsa dissensio”; Varrone, *De lingua lat.*, VII, 49, registra l’etimologia corretta: “duellum, id postea bellum”; cfr. Cicerone, *Orator*, 45, 153: “duellum bellum... nominaverunt”, e Quintiliano, *Inst.*, I, 4, 15: “ex duello bellum”. Cicerone, *De officiis*, I, 11, 34, distingue le contese che si svolgono attraverso la discussione, proprie dell’uomo, e quelle affidate alla forza, che caratterizzano le fiere, *belluae*. Vincentius Bellovacensis, *Speculum doctrinale*, Argentorati 1473, XI, 26, 10 fa derivare *bellum* da *belluis* perché “bellantes saepe feritatem belluarum imitantur”. In N. Perotti, *Cornucopia*, Venetiis 1513, col. 521, 42-43, la derivazione è così spiegata: “*Bellua*, immanis fera, quasi bellum gerens, a quo *belluinus*, adiectivum”. L’etimologia erasmiana sarà ripresa da T. More nella sua *Utopia*. Si veda la pungente ironia di F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, Torino 1983, I, p. 316. Su Erasmo e Rabelais si vedano: L. Delaruelle, *Ce que Rabelais doit à Erasme et à Budé*, in *Revue d’histoire littéraire de la*

Ma a me, definire animalesco e bestiale un conflitto armato, sembra ancora inadeguato. In effetti, gli animali vivono per lo più concordemente e socievolmente all'interno della propria specie, si muovono in gruppo, si difendono e si aiutano reciprocamente. [...] Cane non mangia cane; il serpente non aggredisce il suo simile; v'è pace tra le bestie velenose. Ma, per l'uomo, non c'è bestia più pericolosa dell'uomo".¹⁵

Nel 1511, esce a Parigi l'*Elogio della Follia* (sarà riedito sessantadue volte prima della fine del secolo). In questo *pamphlet*, Erasmo giudica, con le armi sottili dell'ironia e della satira, tutto un mondo e, ancora una volta, condanna la guerra come "opera di parassiti, lenoni, ladri, sicari, contadini, imbecilli, falliti, tutta quanta insomma la feccia della società".¹⁶ La guerra nasce in regni

France, 1904; A. Heulard, *Une lettre fameuse, Rabelais à Erasme*, Paris 1904; W. F. Smith, *Rabelais et Erasme*, in *Revue des études rabelaisiennes*, VI, 1908; L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino 1978, pp. 292-318.

¹⁵ Erasmo da Rotterdam, *Adagia, Dulce bellum inexpertis*, IV, 170-205, trad. it., Torino 1980, pp. 206-209. Cfr. Seneca, *Ad Lucilium*, epist. 95, 30: "L'uomo [...] non si vergogna di provare godimento alla vista del sangue, né di far guerre che si protraggono per generazioni, mentre anche le bestie feroci vivono in pace. Contro il diffondersi di una così violenta follia, la filosofia deve rendersi più attiva e vigorosa...". Del *Dulce bellum...* si veda anche il cap. XV, pp. 273-285: "I cosiddetti Turchi sono in gran parte dei cristiani a metà, e chissà che non siano più vicini di noi al vero cristianesimo... Noi ci prepariamo a passare a fil di spada tutta l'Asia e l'Africa, dove moltissimi sono cristiani o semicristiani. Perché invece non offriamo rifugio ai primi, aiuto e benevolo ammonimento agli altri? Ma forse non è questo il problema. Forse miriamo ad estendere la nostra sfera d'influenza, forse ci fanno gola le loro ricchezze. Non ne abbiamo a sazietà di queste guerre interminabili? Non ci punge la nostalgia della pace? Sarebbe pur tempo! La gravità della situazione lo esige, il mondo è stanco di rovine".

¹⁶ Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Follia*, capitolo XXV, Milano 1970, p. 54. Thomas More, nella sua *Utopia* (edizione curata da Erasmo, stampata a Lovanio nel 1516), scrive: "Il *bellum*, la guerra, come cosa veramente belluina – sebbene nessuna specie di belve la pratici così frequentemente quanto l'uomo – è profondamente detestata in Utopia, dove, contro l'uso di tutti i popoli, nulla si reputa così inglorioso, quanto la gloria acquistata con le guerre. Perciò, per quanto s'addestrino di continuo in esercizi militari, e

dove prosperano ignoranza e corruzione, dove “il principe accantona le sue responsabilità per giocare a dadi, ballare, puttaneeggiare, far musica, andare a caccia”.¹⁷

Del 1514 è la lunga *Lettera ad Antonio di Bergen*,¹⁸ pilastro della teorica erasmiana sulla guerra e sulla pace. Del 1515 l’edizione definitiva del *Dulce bellum inexpertis*, negli *Adagia*, insieme ad altri scritti contro la guerra. Del 1516 è l’*Institutio Principis Christiani*;¹⁹ del 1517, la *Querela Pacis undique gentium*

non solo gli uomini, ma anche, in giorni stabiliti, le donne, per non trovarsi, al bisogno, disadatti alla guerra, non intraprendono questa da sconsiderati”.

¹⁷ *Adagiorum Chiliades*, Basileae M.D.XXXVI, pp. 98 e 493. Cfr. *Aut regem aut fatuum nasci oportere nactus es, hanc orna*; si vedano anche gli scoli erasmiani alle lettere di san Girolamo, *Omnium Operum Divi Eusebii Hieronymi Stridonensis Tomus Primus... una cum argumentis et scholiis. Des. Erasmi Roterodami...* Apud inclytam Basileam ex accuratissima Officina Frobeniana, Anno ab orbe redempto Millesimo quingentesimo decimo sexto, f. 110A: “Hodie principes christiani praeclarum in primis ac vere regium putant armatos hastis inter se concurrere, magno periculo, nullo fructu”. Sui doveri e le follie dei principi si veda *Elogio della Follia*, LXII: “Credono di soddisfare ampiamente ai doveri di un buon principe coltivando con passione la caccia, allevando cavalli di razza, vendendo cariche ed onori a loro esclusivo profitto, ed escogitando ogni giorno nuovi mezzi per svuotare le tasche dei sudditi ed impinguare il fisco. Per il loro scopo, si servono di formule appositamente elaborate da giuristi, perché quest’estorsione, per quanto perfida, abbia almeno una giustificazione legale”. Cfr. Thomas More, *Epigrammata*, Basilea 1518 (numero 93): “Il buon principe non è un padrone”; (numero 102): “Non l’odioso timore, non i palazzi torreggianti, non le ricchezze ammassate spogliando il popolo mettono il sovrano al sicuro e neppure il duro sgherro, che si vende per il vile denaro e che, come oggi si dà a questo, domani si darà ad un altro. Sarà al sicuro quel re, che governa in maniera tale da far comprendere al popolo che nessun altro sovrano potrà recargli maggiore prosperità”.

¹⁸ *Desiderii Erasmi Roterodami, Opus Epistolarum*, a cura di P. S. Allen, vol. I, Oxford 1906, nr. 288, pp. 551-554.

¹⁹ In quest’*Opera* dedicata a Carlo d’Asburgo, Erasmo mostra un coraggio inusuale: “Un tempo a chi avesse ben governato si decretavano onori divini; ma per i tiranni vige la legge che ora vale per i lupi e per gli orsi: che sia posto un pubblico premio per chi toglie di mezzo un nemico pubblico [...]. Se è vero che la natura ha fatto tutti gli uomini liberi e che la servitù è stata introdotta contro natura, cosa che riconoscono anche le leggi dei pagani, rifletti come sia disdicevole ad un cristiano arrogarsi il titolo di *padrone* su

eiectae profligataeque;²⁰ del 1523 il dialogo, *Il soldato e il Certosino*, gustoso colloquio nel quale la guerra è indicata come frutto della peggiore pazzia, quella che rende l'anima "pura come la fogna di Parigi, quella della cosiddetta *rue Maubert*, come un cesso pubblico".²¹ Sempre del 1523 sono i dialoghi: *Confessioni di un*

altri cristiani" – Erasmo, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di M. Isnardi Parente, Napoli 1977, pp. 87 e 91.

²⁰ Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Paul Volz*, 14 agosto 1518: "Se qualcuno cerca di tener lontana la gente dalle guerre che ormai da qualche secolo andiamo combattendo per cose da nulla in modo più che pagano, viene accusato da certi sicofanti come se condividesse l'opinione di coloro che affermano che i cristiani non devono fare nessuna guerra [...] Ma non si accusa chi, contro l'insegnamento di Cristo e degli Apostoli, dà fiato alla tromba per chiamare alla guerra per una qualsiasi ragione" – in Desiderii Erasmi Roterodami, *Opus Epistolarum*, a cura di P. S. Allen e H. M. Allen, Oxford 1930, vol. III, n. 858, pp. 361-377; cfr. *Lettera a Cristoforo Schydlowyetz*, 27 agosto 1528 in Id., V, n. 2032, pp. 452-453.

²¹ Erasmo da Rotterdam, *Colloqui*, Milano 1967, p. 64. (I *Colloqui* sono un capolavoro di ironia, di dialettica, di prudenza a volte un po' eccessiva, di audacia calcolata e mascherata da finta innocenza). La protesta di Erasmo in nome della dignità umana e della ragione evangelica si fa in questi anni sempre più forte; eloquente la *Dedicatoria* della parafrasi del *Vangelo di Giovanni* a Ferdinando d'Austria, del 5 gennaio 1523: "Chi ha più bisogno d'essere profondamente persuaso che la ferocia è odiosa a Dio; che l'offesa non deve essere ripagata con l'offesa; che nulla è meglio della pace; che niente è più accetto a Dio della mansuetudine e della clemenza, se non proprio coloro che tante cose spingono ogni giorno al disordine, alla guerra, alla vendetta? ... Un tale animo, dal quale dipende la pubblica felicità o infelicità del mondo, bisogna che sia provvisto delle serie e salde massime della filosofia perché possa resistere animoso e incrollabile contro tutte le macchinazioni di questo mondo. Ma queste massime, che, come fa la zavorra per la nave, non permettono che l'animo sia sbattuto dalle onde della fortuna e degli avvenimenti, non possono desumersi meglio, né con maggiore sicurezza né con maggiore efficacia che dal Vangelo. Se il principe laico, poiché è per lo più preso da preoccupazioni troppo materiali, e per la difesa della pace pubblica non sempre può ottenere quanto gli sembra più onesto, la dottrina evangelica, una volta che egli l'abbia ben appresa, potrà far sì che egli, per quanto sia in suo potere, cerchi di avvicinarsi agli ideali che sono i più vicini all'insegnamento di Cristo, e che si discosti il meno possibile dallo scopo che s'è prefisso... Che cosa importa che il testo del Vangelo sia scritto in un codice ornato d'avorio, d'argento, di seta, d'oro, di gemme, se la nostra vita è tutta coperta di sozzura? [...] Mi

soldato e Del mangiar pesce. Del 1528 è il *Caronte*, nel quale vi è un esplicito ed interessante riferimento a sé stesso come “*Poligrafo*” autore della *Querela Pacis*. Ecco:

“ALASTORRE – ...mai come oggi le Furie si sono dimostrate più degne del loro nome.

CARONTE – Però, vi è sempre il pericolo che salti fuori qualche demone che, quando meno ce l’aspettiamo, li esorti alla pace; e si sa, gli animi degli uomini sono mutevoli. So infatti che sulla terra vi è un certo Poligrafo che con la sua penna non cessa d’accanirsi contro la guerra e di esortare alla pace.

ALASTORRE – Ma quello là è già un pezzo che va parlando ai sordi. Una volta scrisse il *Lamento della Pace*, ora ne scriverà l’epitaffio. Per fortuna ci sono altri che giovano alla nostra causa quanto le stesse Furie.

CARONTE – Chi?

dicono che presso alcuni popoli è costume che il principe assista alla lettura del Vangelo tenendo in mano la spada sguainata e tutti gli altri con la mano sull’elsa. Come potrà difendere il Vangelo con la spada colui il cui animo è nemico del Vangelo? Colui che spoglia il popolo, che opprime i deboli, che sconvolge con la guerra le cose sacre e le profane, che offre tanti motivi di sciagura? Colui per la cui ambizione si effonde tanto sangue umano può forse manovrare la spada con la quale difendere il Vangelo di Cristo? Si riconcili prima col Vangelo, recida prima dal suo animo, con la spada evangelica, le empie cupidigie, e solo allora – se sarà il caso – impugnino minaccioso il ferro contro i nemici del Vangelo... Se il principe starà attento che non sorga una tempesta di guerra, che non sia violata la pubblica libertà, che le classi umili non siano ridotte alla fame, che non si creino magistrati corrotti, secondo me farà cosa più gradita a dio che se avrà biasciato per sei anni ingenuae preghiere... In tanta corruzione del mondo, in tanto divario d’opinioni nel quale tutto è in preda alla confusione, dove ricorrere se non alle purissime sorgenti della Sacra Scrittura, della quale la parte più illibata e pura sono i Vangeli? Né, per questo, i monarchi hanno nulla da temere dal Vangelo, che, secondo quanto alcuni vanno dicendo, renderebbe sovversivi coloro che dovrebbero essere ligi al volere del principe”. – In *Desiderii Erasmi Roterodami, Opus Epistolarum*, a cura di P. S. Allen e H. M. Allen, Oxford 1934, vol. V, n. 1333, pp. 163-172; la *Dedicatoria* della parafrasi del *Vangelo di Marco* a Francesco I, del 1° dicembre 1523 (in Allen, V, n. 1400, pp. 352-361), richiama fortemente la *Querela Pacis* e l’*Adagia, Dulce bellum inexpertis*.

ALASTORRE – Certi animali dal mantello nero e bianco, dalla lana cinerina, dal piumaggio vario, animali che non abbandonano mai le corti dei principi: nelle orecchie dei quali insuflano l'amore della guerra. E alla guerra spingono il popolo ed i nobili, e persino nella spiegazione del Vangelo si mettono a sbracciare che è una guerra giusta, santa e pia. Le stesse cose predicano in un campo e nell'altro [...]. Ai francesi assicurano che Dio è coi francesi [...]. Agli inglesi e spagnoli dicono invece che questa guerra non è condotta dall'Imperatore, ma da Dio in persona, e che debbono mostrarsi coraggiosi, perché la vittoria è assicurata. Che se poi qualcuno dovesse crepare, costui non perirà di certo, ma bello e armato, salirà dritto al cielo".²²

²² Erasmo da Rotterdam, *Colloquia familiaria*, tr. it., Milano 1967, pp. 312-313. Il riferimento all'uso strumentale della religione non è una polemica invenzione letteraria. L'uso strumentale della religione come stimolo alla guerra è attestato durante la Lega Santa in ambedue i centri propulsori della guerra, Roma e Londra. A Londra si faceva uso propagandistico del salmo 90, 5-13: "*Cadent a latere tuo mille, et decem milia a dextris tuis*". Si veda la lettera di Enrico VIII a papa Leone X, in data 17 ottobre 1513, nella quale il re, a proposito della battaglia di Flodden, assicura il papa che il merito della vittoria è di Dio: "Come Dio aveva dato potere a Saul di abbattere mille nemici e a David la forza di uccidere diecimila nemici, così aveva fatto forte lui". Cfr. *Calendar of Letters Despatches and State Papers relating to the Negotiations between England and Spain*, London 1866, II, doc. nn. 141 e 146 – *Letters and Papers Foreign and Domestic of the Reign of Henry VIII*, London 1866, I, doc. n. 3876. Cfr. *Querela Pacis*: "Ante paucos annos, cum fatali quodam morbo mundus ad arma reperetur, evangelici praecones, hoc est Minores et Praedicatores, et suggestu sacro classicum caneabant et ultro ad furiam propensos magis accendebant. Apud Britannos animabant in Gallos, apud Gallos animabant in Britannos". L'ambasciatore veneto a Roma (Marin Sanudo, *I diarii*, vol. XV, 380) scrisse nel suo diario, il 25 novembre 1512, che in occasione della pubblicazione della Lega tra il papa Giulio II e l'imperatore Massimiliano contro la Francia, Egidio da Viterbo, nel clima "di gran iubilo", fece "uno sermon nel qual si conteneva tre parte, in la prima laudava l'imperador come difensor di la Chiexia; in la seconda laudoe papa Iulio usque ad astra, dicendo *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*; in la tertia exortando li potentati cristiani a far union contra infideli". Cfr. *Oratio... per fratrem Egidium Viterbiensem ordinis Sancti Augustini Eremitarum Generalem de foedere initio inter Iulium Secundum Pont. Max. et ill. Maximilianum Imperatorem*, s.l.a. (ma,

GINO DITADI

Querela Sacis

**IL LAMENTO DELLA PACE
E IL VOLTO DEMONIACO DEL POTERE
IN ERASMO DA ROTTERDAM**

PARTE SECONDA

*Uomo, sta' attento, osserva bene il tuo mondo;
questo era il tuo passato, questo il tuo feroce presente,
portalo nel cuore. Vivilo tutto, questo pessimo mondo
e sappi sempre che cosa devi fare per lui,
perché sia differente.*

MIKLÓS RADNÓTI²³

Roma 1512). I *Colloquia familiaria* furono sottoposti a un primo attacco, nell'estate del 1522, a Lovanio, guidato dal carmelitano Nicola Bacchem e dal domenicano Vincenzo Dircks. Il 16 maggio 1526 la Sorbona censurò il libro e si rivolse al Parlamento perché estirpasse i *Colloquia*: "Considerant que la lecture dudit Livre est fort pernicieuse ausdits Enfans, pourtant que l'Auteur, quiconque il soit, les induit, & tous ceux qui le lisent, sous ombre de beau langage, à perverse doctrine, telle qu'est celle de Luther [...]. Ce considéré, & même qu'il n'est rien plus mauvais ne dommageable à la chose publique que bailler à jeunes enfans telles Doctrines, jouxte ce que dit Saint Paul: *Corrumpunt mores Colloquia prava*, il Vous plaise pourvoir & ordonner audit Affaire, en sorte que la doctrine dudit livre soit extirpée de ce Royaume". Anche Lutero scese in campo contro i *Colloquia*: "Erasmus è un uomo astuto e pericoloso che si fa beffe di Dio e della religione... Proibirò ai miei figli di leggere i *Colloqui*... Esorto voi tutti a considerare Erasmo un nemico di Dio".

²³ Miklós Radnóti è uno dei più grandi poeti ungheresi, amico di Louis Aragon e Paul Éluard; di Thomas Mann, Bertolt Brecht e Stefan Zweig; di Pablo Neruda e Nicolás Guillén; di Attila József e Gyula Illyés; deportato e fucilato dai nazisti all'inizio del novembre 1944. Il *Taccuino di Bor* (di cui questi versi, scritti il 28 febbraio 1944, fanno parte) ritrovato nella sua giacca consunta, permise, dopo la guerra, l'identificazione delle sue ossa, in una fossa comune di Abda. Quasi come un orribile presentimento di morte, nell'ultima pagina del *Taccuino*, Miklós Radnóti scrisse questi versi: "*Der*

Del 1530 è la *Utilissima consultatio de bello Turcis inferendo, et obiter enarratus Psalmus XVIII*, scritta subito dopo l'assedio di Vienna, *Opera* nella quale viene nuovamente affrontata, con vigore, ma senza faziosità, la questione della pace e della guerra.²⁴

springt noch auf, si udì sopra di me. / Già si seccava sulle mie orecchie sangue mescolato a fango". M. Radnóti, *Ero fiore, sono diventato radice*, Roma 1995.

²⁴ Erasmo da Rotterdam, *Guerra ai Turchi! Una questione improrogabile e cammin facendo un commento al Salmo XXVIII*, in Erasmo, *Pace e guerra*, Roma 2004, pp. 137-138: «Quando la moltitudine inesperta sente il nome dei Turchi, subito si adira e s'infiamma alla strage, chiamandoli cani e nemici del nome Cristiano. Non ritengono che i Turchi, per prima cosa, siano esseri umani e poi semicristiani; non soppesano se sia legittima la causa della guerra, oppure se giovi prendere le armi e provocare un nemico destinato ad inferire in forma più feroce; inoltre non pensano che nessun nemico è più dannoso dei principi empi, soprattutto quelli ecclesiastici; da ultimo, non considerano che intanto Dio, offeso dalla nostra scellerataggine, si serve della ferocia dei barbari, per correggerci; e nel frattempo ci vengono dipinti gli esempi della crudeltà turca. Eppure i fatti stessi ci dovrebbero insegnare con quanta riluttanza sia da intraprendere ogni guerra contro qualcuno. Questo è infatti lo scherno comune di tutte le guerre, che ormai da tanti anni combattiamo empicamente Cristiano contro Cristiano. Esecriamo la ferocia ritraendola in dipinti, ma cose più aspre vengono compiute ad Aspera [piccola città dell'Olanda devastata, tra il 1517 e il 1519, da eserciti cristiani, n.d.c.], non dai Turchi, ma dai nostri, la maggioranza dei quali anche amici. Il ricordo di quella calamità è troppo recente e non è necessario che io riapra questa ferita. Pertanto, se davvero c'infastidiscono questi soggetti delle pitture, dobbiamo liberarci della nostra sconsideratezza, per la quale diamo tanto facilmente piglio alle armi. Più crudele è infatti ciò che i Cristiani fanno ai Cristiani, anche se sono eguali le cose che vengono fatte ai Turchi. Quale spettacolo sarebbe se, rappresentati su dipinti, fossero posti sotto gli occhi degli uomini gli orrori che in quarant'anni i Cristiani hanno compiuto contro i Cristiani? Tanto basta contro chi non sa gridare altro che: *Guerra ai Turchi, guerra ai Turchi!*». Nella lettera a Paolo Volz, del 14 agosto 1518, Erasmo aveva scritto: "I Turchi potrebbero essere convertiti molto più efficacemente se vedessero risplendere in noi ciò che Cristo ci ha insegnato, se si accorgessero che non guardiamo a loro per brama di dominio, che non siamo assetati di ricchezze, che non desideriamo possedimenti...". In P. S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, t. III, p. 362.

Dedicata a Filippo di Borgogna,²⁵ figlio naturale di Filippo il Buono e Vescovo di Utrecht, la *Querela Pacis* fu edita da Johannes Froben, insigne stampatore, allievo di Johann Amerbach.²⁶ Tra il

²⁵ La *Querela Pacis*, ma anche il *Panegyricus ad Philippum* e l'*Institutio principis christiani*, hanno trovato posto nell'edizione critica curata da Otto Herding (*Recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam – Oxford, North-Holland Publishing Company, 1977, vol. IV, tomo II, pp. 3-56). Importante resta il contributo di R. H. Bainton, *The 'Querela Pacis' of Erasmus. Classical and Christian Sources*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, XLII, pp. 32-48. Preziosi strumenti di orientamento e di ricerca sono i lavori di E. Costantinescu Bagdat, *La Querela Pacis d'Érasme*, Paris 1924; A. Renaudet, *Études érasmienne*, Genève 1981; J.-C. Margolin, *Douze années de bibliographie érasmienne* (1950-1961), Paris 1963; *Quatorze années de bibliographie érasmienne* (1936-1949), Paris 1969; Id., *Introduction a Érasme de Rotterdam, Guerre et paix*, Paris 1973, pp. 7-25; Id., *Neuf années de bibliographie érasmienne* (1962-1970), Paris-Toronto 1977; *Quinze années de travaux érasmien*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 1987; *Cinq années de bibliographie érasmienne* (1971-1975), Paris 1997; S. Seidel Menchi, *Introduzione agli Adagia*, Torino 1980; M. d'Addio, *Un educatore illuminato: Erasmo da Rotterdam*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle dottrine politiche, economiche e sociali*, vol. III, Torino 1987, pp. 547-550.

²⁶ Scrive lo Steinberg: "La gloria di Basilea cominciò quando vi stabilì la sua residenza, nel 1477, Johann Amerbach (1443-1513), allievo di Heynlin alla Sorbona, dove aveva ottenuto il titolo di *Magister Artium*. La stampa rappresentò per Amerbach il mezzo per diffondere l'umanesimo cristiano del suo maestro: studioso ed esteta egli stesso, fece sì che le sue edizioni non fossero solo stampate con la massima accuratezza, ma venissero anche rigorosamente curate nel testo. [...] La tradizione della stamperia amerbachiana venne continuata da Johannes Froben (1460-1527), che aveva appreso l'arte nella bottega di Amerbach e lavorato in società con lo stesso Amerbach e con Johann Petri – un magontino che compare per la prima volta come stampatore nel 1472, a Firenze, dal 1491 al 1513. Johannes Froben e, dopo di lui, il figlio Hieronimus (morto nel 1563) furono i rappresentanti ufficiali dell'umanesimo in Germania ed ebbero come principale consigliere letterario Erasmo da Rotterdam". – S. H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, Torino 1962, pp. 43-44. Froben pubblicò numerose opere di Erasmo che ne lodò la solerzia, la generosità e l'amicizia, nella *Deploratio mortis Ioannis Frobenii* indirizzata in forma di lettera a Jan van Heemstede nel 1527 (*Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, vol. VII, pp. 225-229). In una lettera a Martin Dorp (21 ottobre 1515), More aveva posto Froben alla pari con Aldo Manuzio per l'eccellenza delle sue edizioni

dicembre 1517 e la fine del secolo se ne contano ben trentadue edizioni, venticinque datate e sette non datate; a queste bisogna aggiungere la traduzione francese fatta dal giovane Louis de Berquin che ne ricavò, come lauta ricompensa, un procedimento d'accusa nel 1523 e, *dulcis in fundo*, la condanna al rogo, con sentenza della *Facoltà teologica* di Parigi, il 17 aprile 1529.²⁷ L'esecuzione avvenne la sera stessa, dopo che al condannato fu

di testi greci (*The Correspondance of Sir Thomas More*, Princeton University Press 1947, pp. 62-63). L'ultimo figlio di Froben, nato tra il novembre 1515 e il febbraio 1516, aveva avuto per padrino Erasmo (che lo ricordò nel suo testamento), ricevendo il nome di Johann Erasmus. Su Amerbach e Froben cfr. L. Febvre – H.-J. Martin, *La nascita del libro*, vol. I, Bari 1977, pp. 176-178.

²⁷ Erasmo ne racconta l'orrenda fine in una lettera, piena d'amarezza e raccapriccio, a Carlo Utenhove, il 1° luglio 1529 (cfr. P. S. Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, vol. VIII, nr. 2188, pp. 210-216; la lettera di Erasmo meriterebbe un esame approfondito perché in essa ritornano pesanti e misere questioni analoghe alla *querelle* Erasmo-Hutten; cfr. le preoccupate lettere di Erasmo a Berquin, nn. 2048, 2077, in P. S. Allen, VI). Etienne Dolet, uno dei più grandi editori del Cinquecento, uomo di lettere, amico del bello stile, che aveva pubblicato opere di Erasmo tradotte da Berquin (*Enchiridion, Encomium matrimonii, Inquisitio de fide, Modus orandi Deum*, etc.), fu arso su di un rogo fatto con i libri della sua biblioteca e della sua stamperia, il 3 agosto 1546. Gli unici studi esistenti su Berquin sono quelli di Bourneville, Rolland e Weiss: Bourneville, *Etienne Dolet martyr de la Renaissance*, in *Revue socialiste*, t. X, Paris 1889, pp. 5-33; R. Rolland, *Le dernier procès de Berquin*, in *Mélanges de l'École de Rome*, 1892, pp. 313-325; N. Weiss, *Louis de Berquin*, in *Bull. Soc. Hist. du protestantisme français*, LXVII, pp. 162-183. Émile G. Léonard, nella sua *Histoire générale du Protestantisme*, quattro volumi, duemila pagine, Paris 1961, dedica a Louis de Berquin, complessivamente, tre righe. La *Querela Pacis* era stata condannata, nel 1525, dalla Facoltà teologica parigina, ma la condanna non era stata ratificata dall'Università. Nel 1528 fu condannata anche dai teologi di Lovanio. Sul tema dell'intolleranza, dell'ideologia (e della prassi) del "sospettare e punire" cfr. due volumi documentatissimi: I. Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano 1979; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Torino 1996. Per gli aspetti filosofici e psicoanalitici si veda l'eccellente lavoro di P. Legendre, *L'amour du censeur. Essai sur l'ordre dogmatique*, Paris 1974.

troncata la lingua “per impedire che potesse appellarsi all’avvenire”.²⁸

Erasmus scrisse la *Querela Pacis* nel 1516. Una sua lettera autobiografica a Johann von Botzheim (del 30 gennaio 1523), fornisce interessanti informazioni.

“Ho scritto la *Querela Pacis* sette anni fa, subito dopo essere stato chiamato a corte. Allora si agì con grande zelo per riunire a Cambrai una conferenza dei più potenti sovrani del mondo: l’Imperatore, il re di Francia, il re d’Inghilterra, il nostro Carlo, per far sì che la pace li stringesse insieme con vincoli, come si suol dire, adamantini. I più accalorati nel promuovere l’incontro erano Guillaume di Chièvres e il Gran Cancelliere Jean Le Sauvage, uomo nato a procurare il pubblico bene. A questo proponimento si opponevano certuni, ai quali la tranquillità generale reca poco frutto e che sopra ogni cosa preferivano (in conformità con quel detto di Filosseno, secondo il quale le carni migliori sono quelle che non sono carni e i pesci migliori sono quelli che non sono pesci), una pace che non fosse pace e una guerra che non fosse guerra. Così, per incarico di Le Sauvage, scrissi il *Lamento della Pace*”.²⁹

Per rintracciare i fatti che portano Erasmo a scrivere la *Querela*, bisogna partire almeno dal 1515; è in quell’anno che Carlo d’Asburgo, ispirato da Guillaume de Cray, Signore di Chièvres, gentiluomo d’antica casata borgognona e molto ben voluto da Massimiliano d’Austria (nonno paterno del futuro Carlo V), avvia una politica d’intesa con la Francia. Attorno a Carlo

²⁸ D’Argentré, *Collectio Judiciorum*, II, p. IX; Imbart De La Tour, *Origines de la Réforme*, III, p. 269. Cfr. A. Renaudet, *Études érasmiennes*, Genève 1981, pp. 303-304.

²⁹ *Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, a cura di P. S. Allen, Oxford 1906, vol. I, nr. 1, p. 18. Per la figura “dell’eccellentissimo canonico Johann Botzheim” la cui casa era “un vero rifugio delle Muse”, si veda la lettera di Erasmo in *Opus Epistolarum...*, vol. V, n. 1342, pp. 212-215.

d'Asburgo, oltre al Chièvres, vi è un altro deciso sostenitore della pace: Jean Le Sauvage.³⁰

Nel febbraio 1516 la situazione politica sembra sfuggire di mano, allorchè, morto Ferdinando d'Aragona, Carlo si trova improvvisamente di fronte alle rivendicazioni francesi sul Napoletano. Davanti al dilemma *pace o tutela dei propri interessi* di monarca, Carlo d'Asburgo tenta, tramite Chièvres e Le Sauvage, di avviare trattative di pace, nonostante i francesi cospirino contro di lui, invadano la Navarra ed aiutino il Conte di Egmont che rivendica la Gheldria.

Gli sforzi sembrarono premiarlo il 3 agosto 1516, con la firma del Trattato di Noyon, con il quale Francesco I, re di Francia, rinunciava al regno di Napoli in favore di sua figlia (bambina di un anno, che doveva andar sposa al neo sovrano di Spagna), Carlo d'Asburgo riconosceva il dominio francese su Milano, e la Navarra era riconsegnata ai suoi vecchi padroni, i D'Albret. Ma la prospettiva di Chièvres, Le Sauvage ed Erasmo andava oltre: una grande alleanza avrebbe dovuto unire i principali Stati d'Europa ed assicurare una pace duratura, ponendo fine al contrasto tra la Francia e gli Asburgo. In realtà, gli obiettivi della *Dämonie der Macht* erano molto diversi da quelli ch'erano fatti balenare nelle proclamazioni ufficiali; significative le parole che Massimiliano d'Austria disse al nipote, poco prima della stesura del Trattato: "Figlio mio, voi siete in procinto d'ingannare i Francesi, io ingannerò gli inglesi, o piuttosto, farò del mio meglio per riuscirci".³¹ Il vero progetto prevedeva un piano di spartizione dell'Italia. Mentre Erasmo scriveva la *Querela Pacis*, la diplomazia andava facendo esattamente il contrario di quel che l'umanista

³⁰ Cfr. H. Pirenne, *Guillaume de Croy, Seigneur de Chièvres, Grand Chambellan et Gouverneur du Prince Charles*, Hist. Belg., t. III, p. 157; P. S. Allen, *Opus. Epist.*, ep. nr. 532, n. 1, p. 476; Jean Le Sauvage, Signore di Schaubeke era una forte personalità che occupava importanti cariche politiche nei Paesi Bassi. Furono Chièvres e Le Sauvage, entrambi al servizio di Carlo di Borgogna, a chiedere ad Erasmo di scrivere la *Querela Pacis*. Le indicazioni fornite da P. S. Allen, *Opus Epistolarum*, tomo I, p. 13, la lettera di Erasmo del 21 gennaio 1516, nr. 370 (nonché la lettera nr. 392), dimostrano che Erasmo era stato nominato Consigliere al servizio di Carlo di Borgogna. Cfr. E. Costantinescu-Bagdat, *Op. cit.*, Paris 1924, p. 3.

³¹ In K. Brandi, *Carlo V*, Torino 1963³, p. 65.

sperava. Nel marzo 1517, a Cambrai, Francia, Spagna ed Impero sottoscrissero un'alleanza pacificatrice, ma nel maggio e nel giugno, l'aggiunta di fondamentali articoli segreti indicava propositi tutt'altro che pacifici. Questi articoli prevedevano la divisione dell'Italia in due regni: a Carlo o a Ferdinando d'Asburgo sarebbero andate, Venezia, Siena e Firenze; alla Francia, che già era nel Milanese, sarebbero andati il Piemonte, Mantova, Verona e Lucca. Si tornava cinicamente al piano che era stato elaborato dal cardinale Matthäus Schiner, nemico spietato della Francia, con la benedizione di papa Giulio II.³²

Erasmus ignorava le segrete trattative in corso; le sue speranze, si possono spiegare solo con la sua buona fede di uomo di lettere; amareggiato, riconobbe la sua ingenuità pochi anni dopo, e ne fece confessione in una lettera:

“Le cose sono arrivate a tal punto che si deve piuttosto scrivere l'epitaffio della pace, dal momento che non vi è alcuna speranza che possa resuscitare”.³³

Un gioco di menzogne politiche incrociate non avevano consentito ad Erasmo di avvedersi dell'inganno. Aveva deplorato la guerra “rovina d'Europa”, accusato i principi di distruggere la ricchezza creata dal lavoro degli uomini: “Il popolo fonda e fa belle le città, la follia dei potenti le distrugge”.³⁴ Qualche anno dopo, l'esito di tanti affanni della cultura gli palesò la debolezza della ragione davanti allo strapotere dell'esistente: “Il destino c'impone dei mali di cui non vedo la fine”.³⁵ E, ancora: “La tempesta ha vinto

³² Cfr. J. Hutton, *Erasmus and France: the propaganda for peace*, in *Studies in the Renaissance*, 1961, pp. 107-112; L. E. Halkin, *Érasme, la guerre et la paix. Érasme entre François I et Charles V*, in *Revue des langues vivantes*, 1969, n. 10, pp. 237-253.

³³ *Lettera a Giovanni von Botzheim*, 30 gennaio 1523, in P. S. Allen, *Opus Epistolarum*, I, Oxford 1906, p. 18.

³⁴ Erasmo, *Lettera ad Antonio di Bergen*, 14 marzo 1514, in P. S. Allen, *Ep.* nr. 288. Cfr. E. Costantinescu Bagdat, *La Querela pacis d'Érasme*, pp. 1-34; A. Renaudet, *Érasme: critique du gouvernement et de la société*, p. 87.

³⁵ Erasmo, *Lettera del settembre 1528 al conte Hermann de Neuenahr*, in P. S. Allen, nr. 2038.

l'intelligenza umana; anzi, vedo che i tentativi di coloro che vogliono recare aiuto conseguono risultati opposti". Il 25 febbraio 1529, una lettera di Alonso de Valdés, segretario di Carlo V, inverò ulteriormente i timori di Erasmo: "*La pace è sepolta*".³⁶ Infatti, la pace conclusa a Cambrai, nell'agosto 1529, sarà una tregua necessariamente imposta dalla stanchezza dei belligeranti e dall'assedio di Vienna da parte dei Turchi, non dall'ideale erasmiano di concordia. La pretesa della cultura di fornire un percorso di salvezza al mondo è franata. La politica di *rue Maubert* trionfa.

"Uno strano destino ci trascina di guerra in guerra [...]. Come è stata rovinata la Francia! Come è stata messa a sacco l'Italia! La maggior parte del mondo sembra affogare nel sangue".³⁷

Erasmo ha manifestato un coraggio inconsueto tra gli intellettuali del suo tempo (e non solo), allineati nella celebrazione dell'esistente, integrati in un disciplinato accomodamento al rimorchio della storia. "Le persone dotte non pregiudicano giammai alle ragioni di coloro che comandano [...], mostrerebbe poco ingegno chi non secondasse quelle cose che richiede la ragione del governo", insegna Giovan Francesco Loredan e con lui Valeriano Castiglione, Pier Angelo Spera, Torquato Accetto... La cultura non deve prestare la sua elaborazione e la sua lingua: deve restare latitante.

Non così Erasmo: per tutta la vita ha preso posizione contro il dispotismo, ha affermato che principi e re sono dei malfattori, ha biasimato il loro folle agitarsi, il loro odio per la libertà, i loro simboli nefasti: "A ragione, è stata scelta come simbolo della regalità l'aquila, poiché quel rapace non è bello, non è musicale né buono da mangiare, ma è carnivoro, avido, odiatore di tutti, un flagello per tutti, più capace e più bramoso di far del male di

³⁶ P. S. Allen, *Opus Epistolarum*, VIII, nr. 2109: "Pax dormit: quid dixi, dormit? Immo sepulta est".

³⁷ Erasmo, *Lettera al legato pontificio Campeggio*, 18 agosto 1530, in P. S. Allen, *Opus Epistolarum*, IX, nr. 2365, p. 26.

chiunque altro”³⁸. Infatti – scrive Erasmo – lo Stato “non è altro che lo sfruttamento di una vasta industria i cui benefici vanno a pochi ricchi e al principe, complici dei quali resta spesso prigioniero”; e la Chiesa, “invece di proteggere i fedeli li sottomette, dove domina, a pari estorsioni e, troppo incapace di gestire la sua fortuna, s’intende con la banca e non può separarsene”³⁹.

L’impegno per la pace di Erasmo ha come punti fermi la cultura, la pietà cristiana, la concordia, la *Philosophia Christi*.⁴⁰ Egli è spaventato dal nuovo (dis-) ordine del mondo, dal colossale intreccio economico-politico, foriero di guerre sempre più devastanti in Europa, America, Asia e Africa; istruito dalla sapienza antica e dal Vangelo⁴¹ a cercare nella *vita speculativa sive*

³⁸ Erasmo, *Adagia. Scarabeus aquilam quaerit*. – Cfr. E. von Körber, *Die Staatstheorie des Erasmus von Rotterdam*, Berlin 1967, pp. 18-72.

³⁹ Erasmo, *Adagia* 912. Cfr. A. Renaudet, *Érasme: critique du gouvernement et de la société*, in *Études érasmienne*, pp. 80-89.

⁴⁰ Erasmo, *Lettera a Marco Laurino*, 1 febbraio 1523: “Se qualcuno non può amare Erasmo, debole cristiano, abbia per lui i sentimenti che vuole: io non posso essere diverso da quello che sono [...]. Non posso non esecrare l’inimicizia, non posso fare a meno di amare la pace e la concordia [...]. Desidero ardentemente che tutti si sforzino insieme per realizzare la vittoria di Cristo, in modo che tra tutti s’instauri la concordia evangelica e che, eliminato ogni turbamento, con regole leali, si provveda alla libertà del popolo, che Nostro Signore Gesù Cristo ha voluto sia libero”. – *Lettera a Battista Egnazio*, 13 marzo 1531: “Confesso che ho più nemici di quanto vorrei: ma in compenso ho non pochi amici superiori per dignità, autorità, dottrina e purezza di costumi. Né finora alcuno mi ha dato fastidio, se non i pazzi, gli invidiosi, quelli arrogantemente ignoranti o quanti cercano la notorietà con la calunnia; il che è riuscito a qualcuno. [...] Ogni male che mi è toccato nel corso della mia vita, lo attribuisco alla mia ingenuità, che non posso eliminare neppure ora, pur ammonito da tante disavventure. E mentre posso talora provvedere saggiamente agli altri, non so per quale forza fatale non rinuncio mai a stimare gli altri secondo il mio temperamento. [...] Tu ricordi la nostra vecchia amicizia che ci legò quand’eravamo a Venezia e fai l’elogio della mia *straordinaria* cultura; vedi che sei ingenuo anche tu? La mia cultura non è così eccezionale che io non riconosca d’essere al di sotto della mediocrità”. In P. S. Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, t. IX, Oxford 1947, pp. 181-182.

⁴¹ R. H. Bainton, *The Querela Pacis of Erasmus. Classical and Christian Sources*, in *Archiv für Reformationgeschichte*, XLII, 1951, pp. 32-47. “Il contributo più significativo di Erasmo – osserva R. H. Bainton in *Erasmus*

studiosa i veri tesori e le virtù dell'anima, resta fedele alla vecchia economia urbana della sua piccola e semplice Olanda, che con la pesca, l'allevamento e la coltivazione dei campi gratifica bisogni poco esigenti.⁴² Conseguentemente, riduce spesso i problemi politici internazionali ad egoismo principesco, senza cogliere pienamente l'intreccio degli interessi delle classi feudali e borghesi; crede (o vuole credere) nell'arbitrato internazionale o nel consenso dei popoli.⁴³ Oltre non va.

L'irenismo erasmiano travalica il quadro storico-politico del suo tempo, per inverarsi *in ogni tempo*, come *dovere* umano ineludibile di superare la *servitude volontaire*,⁴⁴ gridare a piena voce contro la morte, contro la furia insulsa che tanto spazio occupa nella storia, spazio malato e feroce dove i ciechi sono guidati dai folli; contro l'ignoranza che, per sua natura, devasta la nostra percezione del mondo e fomenta l'odio. Fortunatamente, la storia serba anche il ricordo di quanti lottarono *contro la storia*, contro l'ottusa forza dell'esistente, e mette sé stessa alla berlina, facendo risaltare come profonde nature storiche, proprio quelle che si sono curate poco del *così è*, per seguire piuttosto, con

della cristianità, p. 107 – fu il suo attacco alla debolezza di base della teoria della giusta guerra: questa, se vuole avere un significato, deve presupporre un organismo imparziale a determinare la giustizia. Ma un organismo del genere non è mai esistito. [...] Intanto, la sua parola sulle guerre incide ben più a fondo dell'assenza di un tribunale internazionale”.

⁴² Erasmo, *Adagia* 3535; *Auris batava*, 1084 D E. Cfr. B. Nelson, *Osservazioni sul destino parallelo degli ideali di amicizia e di fratellanza agli inizi dell'età moderna*, in Id., *Usura e cristianesimo*, Firenze 1967, pp. 183-209.

⁴³ Erasmo insiste su questo punto nella *Querela Pacis*: “Res omnium periculosissima non nisi totius populi consensu suscipiatur. Belli causae statim praecedendae sunt” – (pag. 36 dell'edizione del 1517), nell'*Institutio principis Christiani* e nella meno nota *Consultatio de bello Turcis inferendo* [Froben], 1530: “Et quanquam Christianorum principum praecipuae partes sunt bella gerere, tamen non oportet rem omnium periculosissimum suscipere, sine civitatum et patriae consensu”. Cfr. A. Renaudet, *Études érasmiennes*, Genève 1981, p. 102; R. H. Bainton, *Erasmo della cristianità*, Milano 1989, pp. 212-234.

⁴⁴ Cfr. E. de la Boétie, *Le Discours de la servitude volontaire ou le Contr'un*, Paris 1574 (tr. it., Catania 1978).

determinazione, un *così deve essere*. Del resto, ciò che più conta, non è appartenere al proprio tempo, ma non appartenere ad alcun tempo, e riaffermare sempre ciò che Κρόνος, insensatamente, distrugge.

La *Querela pacis* grida, dunque, anche in questa nostra *ère du vide* – stagione narcotica in cui la luce dell'avvenire sembra svanita – chiamandoci all'impegno.⁴⁵ Se le nuove Furie alate e senza testa della *instrumentelle Vernunft* minacciano la devastazione del mondo,⁴⁶ nostro dovere non è l'oblio o il silenzio,

⁴⁵Nella Risoluzione 53/243 del 6 ottobre 1999, *Dichiarazione e Programma d'azione per una cultura di Pace*, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, all'art. 4, ha solennemente dichiarato: “L'educazione a tutti i livelli è uno dei principali mezzi per edificare una cultura di pace. In questo contesto, l'educazione del settore dei diritti dell'uomo riveste un'importanza particolare”. Ed all'articolo 8 dichiara: “I genitori, gli insegnanti, gli uomini politici, i giornalisti, le organizzazioni ed i gruppi religiosi, gli intellettuali, le persone che esercitano una attività scientifica, filosofica, creativa ed artistica, gli operatori nei servizi sanitari o nelle organizzazioni umanitarie, gli assistenti sociali, le persone che hanno delle responsabilità a diversi livelli così come le organizzazioni non governative hanno un ruolo primario da svolgere per ciò che riguarda la promozione di una cultura di pace”. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha inoltre stilato un *Programma d'azione per il periodo 2001-2010*, dal titolo: “Decennio internazionale della promozione di una cultura della non violenza e della pace a beneficio dei bambini di tutto il mondo”. In questo Programma d'azione, l'art. 9 chiede di:

“A) Attuare iniziative per rafforzare una cultura di pace per mezzo dell'educazione [...]. B) Fare in modo che i bambini ricevano, fin dalla più tenera età, un'educazione al riguardo dei valori, delle attitudini, dei comportamenti e dei modi di vita, che debbano loro permettere di risolvere le controversie in maniera pacifica e in uno spirito di rispetto della dignità umana, di tolleranza e di non discriminazione [...]. E) Incoraggiare la revisione dei programmi d'insegnamento, ivi compresi i manuali, nello spirito della Dichiarazione e del Quadro d'azione integrato riguardante l'educazione alla pace, ai diritti dell'uomo e alla democrazia del 1995 [...]. H) Ampliare le iniziative in favore di una cultura di pace, attuate dalle istituzioni d'insegnamento superiore nelle diverse regioni del mondo, comprese le Università”.

⁴⁶ Cfr. K. Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano 1966; M. Horkheimer, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Torino 1969; T. Wiesengrund Adorno – M. Horkheimer, *Dialettica*

ma la rivendicazione di una vita redenta dalla guerra e dalle ingiustizie che la producono.

* * * * *

Condannata nel 1525 dalla Facoltà teologica di Parigi (senza la ratifica dell'Università), condannata anche dai teologi di Lovanio, nel 1528, la *Querela Pacis* venne dimenticata. Ben tre Papi si accanirono contro l'irenismo erasmiano: nel 1557, Paolo IV pose tutte le *Opere* di Erasmo (comprese quelle che con la religione non avevano niente a che fare), all'*Index librorum prohibitorum*; nel 1559, Paolo V ne proibì la lettura; nel 1590, Sisto V intervenne nuovamente, per confermare la proibizione. Se in Italia la voce di Erasmo fu presto soffocata, in Francia, Sébastien Châteillon si fece sostenitore delle idee erasmiane sulla tolleranza; in Germania, J. G. Herder, J. W. Goethe e Immanuel Kant trovarono congeniale lo spirito di Erasmo; in Inghilterra, durante il regno di Elisabetta I, Erasmo godette d'immensa popolarità; nei Paesi Bassi, fu ad Erasmo che s'ispirò Huig van de Groot, per il suo *De iure belli ac pacis*, e fu il sociniano J. Leclerc che, tra il 1703 e il 1708, pubblicò l'*Opera omnia* di Erasmo.

Solo dopo la Prima guerra mondiale, nel 1924, in Francia, grazie a Elise Costantinescu-Bagdat,⁴⁷ la riflessione erasmiana sulla pace ha ricominciato a circolare. In Italia, si è dovuto attenderne la circolazione per quasi mezzo secolo, finché, nel 1968, uscirono due importanti edizioni, curate rispettivamente da Luigi Firpo e Franco Gaeta; la prima, pubblicata come stenna fuori commercio, la

dell'*Illuminismo*, Torino 1974; T. Wiesengrund Adorno, *Dialettica negativa*, Torino 1975; E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Milano 1978; H. Jonas, *Sull'orlo dell'abisso*, Torino 2000; A. Asor Rosa, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Torino 2002; G. Vidal, *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità*, Roma 2002; J. Ziegler, *L'Empire de la Honte*, Paris 2005; G. Chiesa, *Prima della tempesta*, Roma 2006.

⁴⁷ Elise Costantinescu-Bagdat, *La Querela Pacis d'Érasme*, Paris 1924 (*Bibliothèque nationale*, Paris, 4° Frib.-s-ph. 22 / P. 88 / 789).

seconda, edita in poche copie da una piccola casa editrice, oggi scomparsa.⁴⁸

GINO DITADI

Lettera ad Antonio di Bergen
(14 marzo 1514)

Desiderio Erasmo da Rotterdam ad Antonio di Bergen.⁴⁹

[...] **S**peso mi meraviglio quale motivo spinga, non dico i cristiani, ma gli uomini in genere a tal punto di pazzia da precipitarsi, con tanto impegno, con tante spese e con tanti pericoli a reciproca rovina [...].

Non tutti gli animali fanno guerra, ma solo quelli feroci; e neppure questi combattono fra loro, ma con belve di genere diverso e con le armi che loro son proprie, non come noi che combattiamo con macchine escogitate con arte diabolica; e non

⁴⁸ Tre edizioni successive, pubblicate da case editrici finanziariamente forti, risultano essere criticamente, filologicamente e documentariamente inadeguate.

⁴⁹ P. S. Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, vol. I, Lettera n. 288, Oxford 1906, pp. 551-554. Cfr. Id., *Erasmus on Peace*, in Voordrachten Gehouden ter Herdenking van den Sterfdag van Erasmus op 10 en 11 Juli 1936 te Rotterdam. Antonio di Bergen, abate di Saint-Bertin, amico e protettore di Erasmo. Cfr. J. Huizinga, *Erasmus*, Torino 1983, pp. 129-130.
NOTE DI G. DITADI.

combattono neppure per una ragione qualunque, ma per difendere i figli o per procurarsi il cibo, mentre le nostre guerre nascono per lo più o dall'ambizione o dall'ira o dalla libidine o da qualche simile malattia dello spirito; e infine non fanno guerra radunandosi in tante migliaia come noi.⁵⁰ Noi che ci gloriamo del nome di cristiani, del nome di Cristo, che non diede insegnamenti ed esempi, se non di mansuetudine, noi che siamo membra di un unico corpo, che siamo una sola carne; che viviamo tutti del medesimo soffio vitale, che ci nutriamo degli stessi sacramenti, che seguiamo lo stesso capo, che siamo chiamati tutti alla medesima immortalità, che speriamo tutti di poter realizzare quella perfetta comunanza che ci faccia essere in unione con Cristo, come Egli è in unione con il Padre, possiamo dunque dare tanta importanza a qualche cosa di questo mondo da farci indurre da essa alla guerra? Alla guerra, che è una cosa tanto rovinosa, tanto orrida, che anche quando è giusta, non può tuttavia piacere a nessuna persona onesta?⁵¹

Pensa, ti prego, da chi viene combattuta la guerra: da assassini, da empi, da infami, da stupratori, da spregevolissimi soldati mercenari, ai quali un piccolo guadagno è più caro della vita: tutta gente che è bravissima in guerra, dal momento che fa per guadagno e ritraendone onore, quel che prima faceva a proprio rischio soltanto. Per fare la guerra, bisogna accogliere

⁵⁰ Cfr. Plutarch's *Moralia*, *Bruta animalia ratione uti*, 987-990; *De amore prolis*, 494-495, Harvard University Press 1984; trad. it. in Plutarco, *L'intelligenza degli animali e la giustizia loro dovuta*, pp. 193-205; 271-282. Plutarco è tra gli autori più amati da Erasmo; cfr. J. Haeckmann, *Die Äusserungen des Desiderius Erasmus von Rotterdam zur Tierpsychologie*, in *Renaissance und Philosophie*, XIII.

⁵¹ Diversamente da sant'Agostino e san Bernardo di Chiaravalle, con i quali polemizza (cfr. *Institutio principis christiani*), Erasmo ritiene che la guerra non possa né debba avere giustificazione; essa dev'essere definita, sempre, per quello che oggettivamente è: *assassinio* e *brigantaggio*. Cfr. M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi*, Roma-Bari 2006. (Il Maggiore del genio militare Mario Fiore, morto nella battaglia del Piave, sotto la data del 6 ottobre, aveva scritto nel suo *Diario*: "La guerra moderna è scienza al servizio dei ladri e degli assassini". Cfr. M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Milano 1971, p. 378).

questa feccia umana nei propri campi e nelle proprie città e bisogna riverirla, per potersi vendicare di qualcuno. E, pensa ancora quanti crimini si commettono col pretesto della guerra, quando le buone leggi tacciono nello strepito delle armi: quante rapine, quanti sacrilegi, quanti ratti, quante altre azioni infami, che si ha vergogna soltanto a nominarle. Questa rovina morale dura per molti anni, anche quando la guerra è finita. Calcola, ora, quanto costa la guerra: anche se si vince, il danno supera sempre il guadagno.⁵² Come si può stimare che la vita e il sangue di tante migliaia di uomini valgano un regno? E poi, la maggior parte delle sciagure ricade su chi non è interessato alla guerra. I vantaggi della pace, invece, toccano tutti. In guerra, quasi sempre, piange anche chi riporta la vittoria. La guerra porta con sé una tale quantità di sventure che non senza ragione i poeti hanno immaginato che essa venga scatenata dalle Furie degli abissi infernali; e non voglio ricordare le spoliazioni a danno dei popoli, gli accordi segreti tra condottieri, le rivoluzioni, che non accadono mai senza provocare grandissimi disagi. Se ciò che ci spinge alla guerra è il desiderio di gloria, ebbene, non è gloria quella che ci si vuol procurare disonestamente, specialmente con azioni che sono misfatti. Se si vuol indicare qualcosa di glorioso, c'è molta più gloria a fondare le città, che a distruggerle. Ora, il popolo costruisce e rende splendide le città, la follia dei principi le distrugge. Se siamo spinti dalla sete di denaro, ebbene, nessuna guerra ha mai avuto esito tanto felice da non aver portato più male che bene e nessuna reca danno al nemico senza prima aver largamente colpito i nostri.

⁵² È probabile che Erasmo abbia ben presente la campagna militare di Enrico VIII d'Inghilterra contro la Francia, avvenuta nel 1513, quando invase l'Artois sconfiggendo i francesi nella battaglia di Guinegate. L'ambasciatore veneto Marin Sanudo (*Diari*, XV, 529 sgg; XVI, 322 sgg.), scrive che Enrico VIII mobilitò cifre favolose, pari a più di tre milioni di ducati d'oro e un numero "mai visto prima" di uomini. Il massimo risultato strategico, di questa poderosa e costosissima campagna, fu la completa distruzione di Théroutane (in latino Morinum), che fu letteralmente rasa al suolo; ma i risultati ottenuti non valsero neppure la metà delle spese sostenute.

Infine, le cose umane, come le acque dell'Euripo,⁵³ mutano e si sconvolgono: e allora, a che vale procurarsi con tanti sforzi un dominio che poi, per una qualsiasi circostanza, dovremo lasciare ad altri? Quanto sangue è costato l'impero romano e quanto presto è cominciata la sua decadenza!

Dirai che bisogna che il diritto dei principi sia fatto rispettare. Non è mio costume parlare temerariamente dei fatti dei principi; so solo una cosa: che spesso il più gran diritto è la più grande ingiustizia e che ci sono alcuni principi che prima stabiliscono quello che vogliono e poi cercano qualche titolo in base al quale avanzano la loro pretestuosa richiesta. E nel presente radicale sconvolgimento dell'umanità, tra tanti patti stipulati e annullati, a chi mai potrà mancare qualche titolo?

Se la discussione più grande verte su chi debba avere un certo dominio, che bisogno c'è di tanto sangue? Non si tratta della salvezza del popolo, ma di stabilire se questo o quell'altro debba essere riconosciuto per principe. Ci sono i pontefici, ci sono i vescovi, ci sono uomini esperti e onesti ad opera dei quali queste controversie da poco possono trovare composizione, in modo che la guerra non produca altra guerra e non siano sconvolte le cose divine ed umane. È compito specifico del romano pontefice, dei cardinali, dei vescovi, degli abati comporre i contrasti tra i principi cristiani; è questo il campo in cui essi devono usare la loro autorità e mostrare quanto essi valgono per il rispetto che loro è dovuto. Giulio II, che fu un papa certamente non apprezzato da tutti, ha potuto scatenare questa tempesta guerresca: non la potrà forse sedare Leone, che è uomo colto, integro e pio?⁵⁴ Il pretesto per scatenare la guerra

⁵³ *Euripos* (che in greco significa genericamente *stretto*), è il nome del canale che divide l'isola Eubea dalla terraferma, noto agli antichi per le violente correnti che giornalmente vi si alternano irregolarmente ed in opposte direzioni.

⁵⁴ Giulio II (1503-1513), papa bellicoso, approfittatore e continuatore della politica sanguinaria di Cesare Borgia, protagonista della Lega Santa, *foedus sanctissimum*, comminò una Bolla di scomunica, contro tutti quelli che parteggiavano per la Francia; nella *Querela pacis* è ridicolizzato come "guerriero settuagenario"; ironizzato nei *Colloquia familiaria*, ed in

era che Giulio versava in pericolo; la causa della guerra è stata rimossa, ma la guerra continua ancora.

Dobbiamo ancora ricordarci che gli uomini sono liberi e che soprattutto sono liberi i cristiani. Se gli uomini hanno vissuto nell'abbondanza sotto il governo di un principe e già lo conoscono bene, che bisogno c'è di mettere sottosopra il mondo

particolare nel libello *Julius exclusus* (un riassunto del rarissimo libello, edito criticamente da W. Ferguson, *Erasmi Opuscula*, L'Aia 1933, si può leggere in R. H. Bainton, *Erasmus della cristianità*, Milano 1989, pp. 89-92). Ulteriori riferimenti sono negli *Adagia: Dulce bellum inexpertis* ("bellatur a decrepitis, bellatur a sacerdotibus", – linea 414) e *Sileni Alcibiadis*, dove è definito *impius pontifex*: "Che c'entra la mitra con l'elmo? Che c'entra il pallio episcopale con la corazza di Marte? Che c'entrano le benedizioni con i cannoni? Che ci sta a fare il clementissimo pastore fra briganti armati? [...] Come può decentemente farsi promotore di guerra chi saluta il popolo con l'augurio della pace?" – linee 407; 692-698. Erasmo, che nel 1506 era in Italia, trascorse un periodo a Roma: "Quand'ero a Roma fui invitato con insistenza ad assistere ad un servizio per il Venerdì Santo. Era presente papa Giulio [...] che, nell'occasione, fu elogiato e salutato come *Iupiter Optimus Maximus*, che brandisce nella destra il tridente e l'immane fulmine. Che cos'ha a che fare tutto questo con il vicario di Cristo? [...] Poi fui trascinato a vedere una corrida nel palazzo di Giulio II. Non ho mai provato piacere a questi giochi crudeli, residui dell'antica ferocia pagana" (in *Opera Omnia*, I, 993; X, Lugduni Batavorum 1754 – rist., London 1962). L'avvento al soglio pontificio di Leone X Medici, nel 1513, rilanciò le speranze di Erasmo, cfr. *Dulce bellum inexpertis*: "Non ne abbiamo abbastanza di queste guerre interminabili? Non ci punge la nostalgia della pace? Sarebbe pur tempo! La gravità della situazione lo esige, il mondo stanco di rovine la reclama, ad essa chiama Cristo, ad essa esorta il pontefice Leone, decimo di questo nome [...], il cui intento è far fiorire la chiesa non di ricchezza o di potere, ma dei vanti che le sono propri: compito nobilissimo, davvero degno di un tale semidio, disceso dalla chiarissima stirpe dei Medici, la cui civile saggezza ha reso l'illustre città di Firenze fiorentissima di pace duratura [...]. Leone ha avuto un'indole mite e pacifica, e fin dalla culla, come si suol dire, è stato iniziato agli studi d'umanità e alle Muse più benigne, è cresciuto tra gli uomini più colti. [...] Giulio ha per sé la gloria militare? Se la tenga pure [...]. Più vera gloria s'acquisterà il nostro Leone riportando la pace nel mondo" – linee 1367-1398. Si veda anche la lettera di Erasmo a Leone X, 21 maggio 1515, in P. S. Allen, *Op. cit.*, II, n. 335, pp. 79-80. Erasmo farà ammenda delle sue eccessive speranze (ed ingenuità), in una lettera a Johann von Botzheim (30 gennaio 1523).

per far qualcosa di nuovo? Il lungo consenso anche presso i pagani dà titolo di legittimità al principe: ancor più tra i cristiani, per i quali il principato non è dominio, ma funzione amministrativa, sicché, quando ad un principe viene sottratta una qualche parte della sua giurisdizione deve ritenersi che egli sia stato alleggerito d'una parte del peso del suo ufficio, non già che sia stato danneggiato. Ma – tu dici – la controparte non si piega all'arbitrato di uomini onesti; cosa vuoi ch'io faccia? In primo luogo, se sei veramente cristiano, vorrei che tu avessi pazienza, che rimanessi tranquillo e che lasciassi perdere – qualunque esso fosse – il tuo diritto che viene contestato. Poi, solo che tu sia un uomo prudente, considera quanto ti verrà a costare la rivendicazione del tuo diritto; se vedi che ti costerà troppo (e certamente troppo ti costerà, se vorrai rivendicarlo con le armi), non voler sostenere questo tuo diritto a prezzo di tanto dolore per il genere umano, di tante stragi, di tante vedovanze, di tanti gemiti dei tuoi sudditi. Cosa credi pensino i Turchi, quando sentono che i principi cristiani si scatenano furiosamente uno contro l'altro, e solo per il titolo imperiale? L'Italia è stata liberata dai Francesi. Che cosa si è ottenuto a prezzo di tanto sangue, se non che, dove prima governavano i Francesi, ora governa qualcun altro? E prima l'Italia stava meglio di adesso.⁵⁵

⁵⁵ Sulla situazione storico-politica dell'Italia cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare dell'Italia*, Torino 1952; G. Procacci, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi*, Milano 1960, pp. XVII-XCII; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, III-IV-V, Torino 1971; R. Villari, *Mille anni di storia*, Roma-Bari 2000; G. Arnaldi, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari 2002, pp. 121-158. Erasmo descrive l'incredibile condizione dell'Italia e degli italiani in varie lettere. Cfr. P. S. Allen, *Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, tomi I e II: Lettere a S. Roger, (I, pp. 431-432; II, p. 433); Lettera a G. Busleiden (I, pp. 434-435). In *Opera Omnia*, II, 338A, Erasmo ricorda con amarezza la condizione dei contadini in Italia: "Viaggiando per la campagna vidi la povertà dei contadini, la cui intera fortuna consisteva in due mucche, che avevano difficoltà a mantenere la famiglia e che gli esattori del papa mungevano di un ducato a testa". Ortensio Lando, monaco agostiniano sfratato, poi medico e letterato, irrequieto e vagabondo, sincero amico del Doni, traduttore dell'*Utopia* di More, stretto amico del lucchese Vincenzo Bonvisi (fratello minore di quell'Antonio Bonvisi, al quale More inviò una delle sue ultime lettere

Non voglio approfondire, perché, se la guerra riconosce l'esistenza di alcuni diritti, si tratta di diritti grossolani, che sanno di un Cristo ormai degenerare e gravato di ricchezze

prima dell'esecuzione, definendolo "fra tutti gli amici amicissimo, a me giustamente carissimo [...], carissimo fra tutti i mortali... pupilla dei miei occhi" – cfr. T. More, *Complete Works*, vol. XV, *Correspondence*, Yale University 1977), autore di un interessantissimo e poco noto *Dialogus lepidissimus in Desiderii Erasmi funus* (Basilea 1540), nel *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia*, Venezia 1553, cap. 3, descrive la "trista" e penosa condizione degli italiani: "A Milano ho visto come Francia e Spagna hanno succhiato non solo il latte, ma il sangue e ho sentito narrare le atrocità e le ruberie di Antonio de Leyva, governatore imperiale, tetra et monstrosa bestia [...] In Sicilia ho visto con orrore tener razze d'uomini per venderli come si vendono cavalli, buoi, muli e altri irragionevoli animali e l'isola tutta esser piena di ladri, né spaventar loro possono manare, prigionieri, forche, ceppi e catene [...] In Calabria ho trovato popoli infami di suicidii, ladronecci e della più sporca e abominevole lussuria che immaginar si possa, capaci di pianger più largamente la morte de' vermi da seta che dei stretti parenti [...]. Roma è zeppa di infinite meretrici, che a guisa di reine trionfano [...] Venezia son nuvoli di mariuoli [...] A Napoli corrono la città le gran squadre de' marani, le innumerabili torme de' ruffiani [...]. Pullula per l'Italia e ispezialmente nel regno di Napoli, nel paese di Roma e per Lombardia, in infinito numero di tirannetti, li quali sono a' sudditi peggio che la peste, rubbandoli e violandoli le donne loro. [...] Ho veduto principi non aver altro pensiero che di vituperar or questa or quell'altra fanciulla e aver disposto a ciò i loro ruffiani, che a guisa de' bracchi o de' segugi andassero per ogni lato cercandone vestigi". E nelle *Forcinae quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur*, Neapoli 1535, p. 15: "Brutta cosa mi parve vedere li Italiani a sì buona derrata venuti, che alla guerra vadino invitati non da tre scudi, come era il consueto, ma spesso tratti per tre giulii [...] Mi spiacque udir che ogni buffalaio e ogni bifolco giurasse a fè di gentiluomo e ogni vil puttanelle a fè di gentil donna, e il veder pompeggiar sopra le facultà, né in abito esser differenti le donne oneste dalle disoneste, i nobili dagli ignobili e ogni di mutar foggia di vestire. Spiacquemi il veder per forza porre le fanciulle nei monasteri e per ogni lieve cagione condursi gli uomini in steccato; vedersi tanti poveri impiagati per le strade mendicare; tante sètte di frati e di suore [...] Spiacquemi di veder l'Italia divisa in tanti signori". Cfr. P. F. Grendler, *Critics of the Italian World (1530-1560)*. Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando, Madison-Milwaukee, London 1969.

terrene.⁵⁶ [...] Ma perché ci vengono in mente quelle poche idee tramandate dagli uomini, piuttosto che le molte cose che sono state dette da Cristo, dagli apostoli, dai padri ortodossi ed eccellenti sulla pace e sulla sopportazione del male? Cosa c'è che non si possa in qualche modo difendere, soprattutto quando chi ha il potere sono quelli stessi i cui delitti vengono esaltati da molti e i cui errori nessuno osa criticare? Ma, contemporaneamente, non è un mistero cosa auspicano, cosa desiderano, cosa bramano le menti degli uomini onesti. Se guardi bene, sono per lo più motivi di privato interesse dei principi quelli per i quali s'intraprendono le guerre. Dimmi, ti prego: ritieni umano che tutto il mondo venga aizzato a prendere le armi ogni volta che questo o quel principe, per un qualsiasi motivo, si adira o finge di adirarsi contro un altro? Noi possiamo auspicare, ma solo auspicare, quanto c'è di migliore. Io, tutto quel che possiedo, ce l'ho in Inghilterra: ebbene rinuncerei volentieri

a tutto, a patto che tra i principi cristiani
si stabilisse una pace cristiana...

Stai bene.

 Erasmio

Fonte: www.filosofiatv.org

⁵⁶ Cfr. Erasmo, *Adagiorum Chiliades. Sileni Alcibiadis*, Basileae An. M.D.XXXVI, p. 694: “Se appena appena s'intaccano le proprietà fondiarie o le rendite del clero, da tutte le parti si leva un grido: *Si opprime la Chiesa cristiana!* Quando però si dà fiato alla tromba per chiamare il mondo intero alla guerra..., allora nessuno si leva a denunciare e lamentare il pericolo che minaccia la Chiesa: eppure è proprio allora che la Chiesa viene afflitta” – Linee 407-412.

